

William McIlvanney: la trilogia di Glasgow

GIALLO DI SCOZIA

Intervista raccolta da Claudio Castellacci

Li chiamano MacMafia: sono gli autori di gialli d'origine scozzese. Sono anche conosciuti col nome di Tartan Noir. Pare che quest'ultima etichetta sia opera del demone nero della narrativa poliziesca americana, quel James Ellroy di *Black Dablia* e *L.A. Confidential*. Dal 1995 a oggi i maggiori premi di categoria letteraria gialla – dal “Crime Writers Association of Great Britain”, al “Silver, Gold and Memorial Daggers” – sono stati tutti vinti da autori scozzesi. Dal decano Bill Knox, scomparso recentemente, a Quentin Jardine, a William McIlvanney, solo per citare le stelle, perché per elencarli tutti ci vorrebbe una guida telefonica. E dire che la Scozia non ha mai avuto una tradizione di detective alla Miss Marple ed Hercule Poirot.

«Gli scozzesi hanno i piedi troppo per terra per credere a quelle buffonate» dice McIlvanney, 63 anni, autore del ciclo di romanzi che vede come protagonista l'ispettore di polizia Jack Laidlaw, la cui prima avventura dal titolo omonimo, *Laidlaw* (editore Tranchida), esce finalmente in Italia. Eppure Arthur Conan Doyle, il padre di Sherlock Holmes, è di Edimburgo.

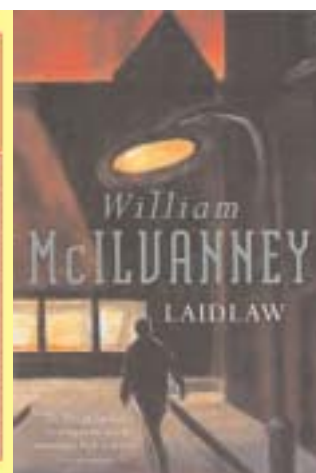
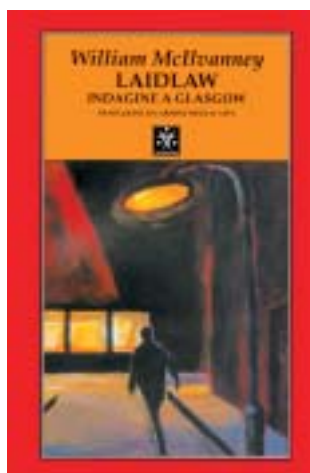
«Vero, ma lui è uno scozzese inglesizzato. Come Holmes che vive a Baker Street. No, noi siamo molto più realisti, anche se – e la cosa è interessante – la Scozia ha una doppia tradizione: da una parte quella del realismo, dall'altra quella della fantasia e del soprannaturale. Questa è una terra dove il pragmatismo e la metafisica vanno mano nella mano.»

McIlvanney brilla sulla scena letteraria scozzese da più di trent'anni. Oltre a una sfilza innumerevole di romanzi tradotti in Francia, Germania, Giappone, ha scritto anche sei poemi in lingua scozzese.

Spiega lo scrittore: «Non nel facile idioma dei pub o della strada, ma in una vera e propria lingua sofisticata, con qualità ben distinte dall'inglese. Lo scozzese è una lingua molto concreta, non pretenziosa, che ti permette di trattare astrazioni filosofiche senza voli di fantasia, costringendoti a rimanere con i piedi per terra. È una lingua che dorme in me, è quella della mia infanzia, con cui sono cresciuto: è come se avessi dentro un fantasma che parla questo strano idioma e ogni tanto devo lasciarlo sfogare.»

William McIlvanney nasce Kilmarnock, una città operaia e mineraria della Scozia sudoccidentale, dove si respirava diffidenza e fastidio per la cultura in generale e per i libri in particolare. Un codice genetico sociale che affiora spesso nelle sue opere tanto che il suo stile viene definito “romanticismo proletario”. Lui alza le spalle: non ama i cliché.

«Le cose sono molto cambiate da allora» dice. «Essere poveri oggi non significa la stessa cosa di quando io ero ragazzino: per esempio, oggi qualcuno può benissimo essere povero e posse-



dere, che so, un videoregistratore e un paio di scarpe da tennis di marca.»

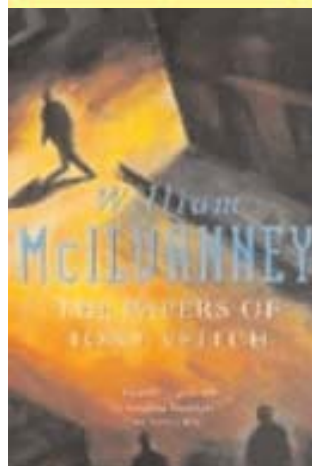
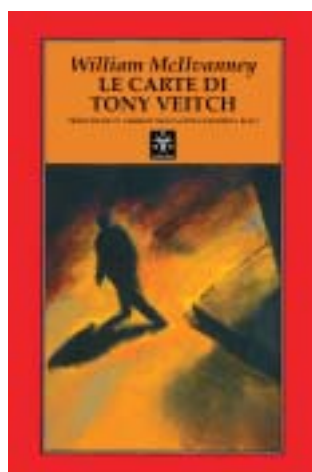
Spesso e volentieri la stampa, per pigrizia, lo paragona, neanche a dirlo, al solito Raymond Chandler. Eppure niente e nessuno è più lontano da Chandler di McIlvanney. Un altro pianeta. Se proprio si deve sparare grosso, i personaggi e il tessuto sociale operaio che lui racconta fanno più Zola che *hard-boiled school* californiana. Certo, il suo eroe è un ispettore di polizia, ma per dirla con l'analogia della rondine e della primavera, un poliziotto non fa Chandler.

Jack Laidlaw è un ispettore di polizia tanto intransigente quanto colto, mosso da un personale codice d'onore, per cui la ricerca del colpevole non è il solo obiettivo professionale: per lui è anche importante la spiegazione sociale dell'accaduto. Il suo eroe si muove in una Glasgow violenta non solo dal punto di vista del crimine, ma anche da quello dei pregiudizi, in una società da sempre divisa da odio religioso e di classe.

«Laidlaw non è un cavaliere senza macchia» spiega McIlvanney. «Lui è uno che beve, per esempio. Volevo creare un detective che fosse pericoloso, almeno come i criminali che combatte, e che fosse un uomo non prevedibile. Nella consuetudine del romanzo poliziesco l'autore e il detective sono tradizionalmente solidali contro il criminale. Laidlaw non è così: lui è uno che non ci pensa due volte a compiere azioni non propriamente irreprensibili. Laidlaw non ti fa sentire bene alla fine di un'indagine, ti fa pensare. È una presenza inquietante per il lettore.»

Si è rifatto a qualcuno per creare il personaggio?

«No. A volte mi dicono che Laidlaw assomiglia a me, che ha alcune delle mie caratteristiche.



Forse. Qualcosa. Poco. Il fatto è che Laidlaw è una creazione letteraria composta da tasselli di esperienza, di osservazione, di vita reale che, alla fine, si ricompongono in un qualcosa di diverso, di unico.»

Laidlaw è stato pubblicato in Scozia, per la prima volta, nel 1977. «Vuole dire che in ventidue anni ho scritto solo tre storie di Laidlaw? Sì, lo so, non è un grande risultato.»

In realtà, *Laidlaw* è ormai un classico che continua a essere ristampato e tradotto.

C'è qualcosa che cambierebbe se dovesse rimetterci le mani?

«No. Allora, come oggi, volevo massimizzare ciò che letterariamente si può raggiungere con la narrativa poliziesca. E credo proprio di essere riuscito a piegare il genere alle mie esigenze, che andavano al di là della pura e semplice soluzione del crimine.»

La religione sembra avere una grande importanza nello sviluppo della sua storia.

«Assolutamente. È quello che accade nella vita reale. Il fanatismo religioso è un problema serio a Glasgow e in tutta la Scozia occidentale. Guardi, c'è stato un caso a Glasgow, qualche mese fa, di due ragazzi, tifosi del Celtic, la squadra cattolica, che hanno accoltellato a morte due tifosi dei Rangers, la squadra protestante, sorpresi a cantare canzoni di parte. Un anno e mezzo fa si è verificato un caso

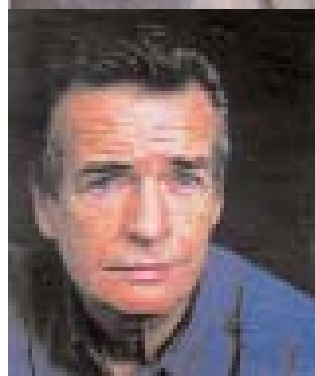
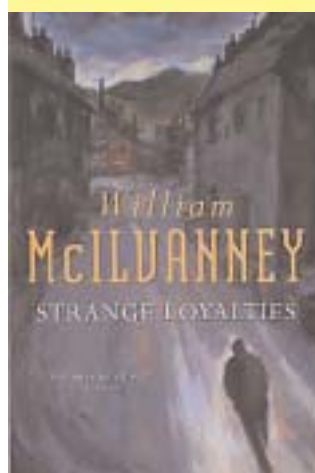
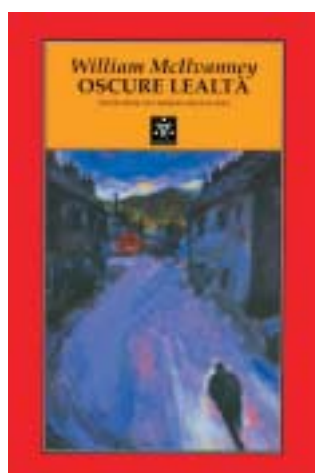
analogo: uno esce dal pub e viene ucciso solo perché canticchia un motivetto di marca cattolica. Come vede l'idea di fondo che muove l'indagine dell'ispettore Laidlaw – la ragazza protestante che ha un fidanzato cattolico – è molto, molto simile alla realtà.»

Ritiene che la vicinanza dell'Irlanda, con la sua tradizione di intolleranza religiosa, abbia qualcosa a che vedere con tutto questo?

«La Scozia occidentale e l'Irlanda del Nord hanno da sempre avuto stretti contatti: per secoli c'è stato uno scambio di emigrazione. In molti casi le superstizioni religiose si sono diluite, in altri sono peggiorate. Da noi in Scozia, la bigottaria religiosa è sempre stata meno pericolosa che in Irlanda perché la si smitizza prendendo in giro certi atteggiamenti. Le tifoserie di una o dell'altra parte – sia religiose sia sportive – finiscono col ridere le une delle altre, ma se a tutto questo ci toglie l'umorismo, le cose prendono una piega spiacevole.»

Nel romanzo, Glasgow è più che un semplice scenario. Della sua città Jack Laidlaw dice: «Qui abbiamo il piano regolatore più imponente d'Europa. E che cosa offre? Soltanto pattumiere architettoniche in cui scaricare la popolazione e confonderla tra il cemento». Gli abitanti di Glasgow devono per forza essere eccezionali. Altrimenti l'avrebbero rasa al suolo anni fa. È proprio così?

«Quando me lo chiedono io dico sempre che Glasgow è una città dove Greta Garbo non sarebbe mai stata da sola perché qualcuno l'avrebbe apostrofata con un: «Ehi tu, con quel buffo cappello, vieni qui a farti un goccetto». Glasgow è una città dove, se vai al pub da solo, trovi sicuramente qualcuno che ti parla. È una città che non sopporta la pomposità. La differenza con Edimburgo? Le faccio un esempio. Ero in un pub, un tizio prende a fissarmi. Allora penso: oddio, un lunatico. Ma lui non dice niente, solo prima di andarsene mi si avvicina e mi lascia un biglietto: «Grazie per i libri che ha scritto». Questa è Edimburgo. Fossimo stati a Glasgow il tipo, alzando la voce, dall'altra parte della stanza, avrebbe detto: «Ehi, William, gran bei libri quelli che hai scritto».»



Negli ultimi anni in Scozia c'è stata un'esplosione di scrittori di romanzi polizieschi. Come lo spiega? «Forse perché scrivono più veloce di me. Sono sicuramente tutti maestri del computer.»

Perché, lei come scrive? «Con questa» dice estraendo una penna a feltro a punta finissima. «Su quello che capita, anche buste e biglietti del tram.»

E poi? «Eppoi cosa?»

E poi, chi batte a macchina? «Questa è la parte peggiore. A volte mia nipote. A volte gli amici. A volte mi servo di un'agenzia specializzata.»

McIlvanney ha l'aria contrita: «Io non so proprio come si fa.»

Nato a Kilmarnock nel 1936, **William McIlvanney** è uno dei maggiori scrittori scozzesi contemporanei e sceneggiatore per la BBC.

Il suo primo romanzo, *Remedy is None* (1966) ha vinto il "Geoffrey Faber Memorial Award"; *Docherty* (1975) il "Whitbread Prize", il cui personaggio principale, ritorna in **La fornace** (1996, in pubblicazione), vincitore del "Saltire Award". **Feriti vaganti** (1989, ed. it. 2004), che ha ricevuto il "Glasgow Herald Prize", è una raccolta di racconti di cui *Dreaming* ha avuto un famoso adattamento televisivo per la BBC ed è stato premiato con il "BAFTA for Best Single Drama", l'Oscar inglese. *A Gift for Nessus* è del 1968 mentre **The Big Man**, adattato per il cinema da David Lealan, è del 1985 (ed. it. 2003).

È autore di raccolte di poesie, tra cui *The Longships in the Harbour* (1970), di saggi e articoli giornalistici con *Surviving the Shipwreck* (1991).

foto di © Neil Wilder - Intervista raccolta da Claudio Castellacci pubblicata su Amica